# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 85 centesimi (Estero, 85 Centesimi).


**SOMMARIO DEL NUMERO 36:**

## LE GRANDI MANOVRE (con 18 incisioni).

## IL CIRCUITO DI BRESCIA (con 8 incisioni).

Corriere (L'automobile e i suoi accidenti. Il giornalismo all'americana e Roosevelt giornalista. Una predica evangelica di Guglielmo e un gesto moralistico di re Edoardo. La pena di morte in Francia), *Spectator.* — Accanto alla vita (Un'idea del parroco di Prajano. La ferocia di una donna contro il feminismo. Quarantatrè lire a ogni garibaldino. I vantaggi delle corse di automobili), *Il Conte Ottavio.* — La Borsa e la Corsa, *S. Lopez.* — In Montibus Sanctis, *G. Deabate.* — La cometa di Daniel, *F. Savorgnan di Brazzà.* — Scuole elementari governative all'Asmara. — Il banchetto dei principini a 200 bambini di Valdieri. — L'arrivo a Berlino delle piccole automobili del "raid„ Pechino-Parigi. — Le dame al convegno di Tittoni con d'Aehrenthal al Semmering. — Il crollo del Santuario di Boca. — Necrologio. Teatri. Scacchi. Sciarade. Caricature.

SCACCHI.

Problema N. 1561 di L. N. De Hono.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 3

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

*Soluzione del Problema N. 1558:*

(PAPARELLA)

| BIANCO. | NERO. |
|---|---|
| 1 T d2–d1 | 1 R e5–d4 |
| 2 D c1–c5+ | 2 R d4×c5 |
| 3 P d3–d4 matta con varianti. | |

*Solutori:* Sigg. A. Torre, Trieste; gen. Gio. Tarcotti, Casale Monferrato; C. G. F., Mestre; A. Marini, Milano; dottor S. Pini, Pavia; prof. G. Rasman, Capodistria; E. Ubicini, Somma Lombardo; dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; G. Ravasi e Gaud. Marti, Novara; A. Locatelli, Bergamo; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; F. Schalk, Basilea; M. Paladini, Vicenza; dott. S. Spallicci, Padova; Circolo Scacchi della Società Ginnastica, Spalato; G. Della Rocca, Bassano; G. Giorello, Barge.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.



**Sciarada.**

ESECRAZIONE.

Ai tuoi giuochi vinto e prosternato
  Uno sguardo pietoso invan plorai;
  Invano il tuo sorriso supplicai
  Per l'animo avvilito, esulcerato.
Sul mio letto di spine rotolato,
  Benedissi la vita e l'esecrai;
  Ma, com'io tanto un dì t'idolatrai,
  Fiele mi fèsti il sangue avvelenato.
Del tuo *total* coprendo l'amor mio,
  Con ipocrita astuzia e falso aspetto
  Mentisti, infame, rinnegando Dio.
Or va.... Che il nome tuo sia maledetto;
  *Un due tre quattro, fin*, covar lo sdegno,
  Chè per l'essere tuo sarebbe indegno.

*Carlo Galeno Costi.*

**Crittografia proverbio.**

*All'amico A. Ferretti.*

CANDORE BALENO

*Carlo Galeno Costi.*

**Esagono.**

* * * *
* * * * *
* * * * * *
* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *

4 Sacra culla ad Apollo e a Diana fui
  E ad altre il nome mio l'istoria effonde.
5 Celebri, ricordiam Lutazio nui,
  Che Cartago sconfisse in seno all'onde.
6 Fra le celestia son, che in ciel riluce.
  Saturnia figlia e di Ceòs titano.
7 Ebbi padre Endecòn, fui capo truce,
  Distruggitore dell'Imper romano.
6 Ho vita dalle fonti del pensiero
  E dalle larve d'un orribil sogno.
5 Della terra son figlia, e lusinghiero
  Il coloso mi pianta a suo bisogno.
4 M'ospita il mar, segnacol tempestoso
  E tetro infurio nel fatal maroso.

*Carlo Galeno Costi.*

**Incastro.**

LUCE DI DIO.

Luce di Dio, che mistica favelli
  La santa quiete al sonno alto dei mondi,
  Quando al mutismo angelico t'inondi,
  Parlando i sogni della vita belli;
Luce di Dio, che di tristezza effondi
  Lo scialbo guizzo sovra tombe e avelli,
  Onde la morte sembra non cancelli
  Dell'esistenza i culti più profondi;
O luce nata per l'altar di Dio,
  Dove una madre, genuflessa, priega
  Pel suo bambin che culla il bel disio,
Amore, pace, fede ancor dispiega
  Da quei muti spiragli di tua vita,
  O luce del dolor, tanto avvilita.

*Carlo Galeno Costi.*

**Sciarada col primo anagrammato.**

NOTTE DI NATALE.

A mille a mille su nel firmamento
  brillan le stelle timide, oscillanti
  al par di verginelle, e lieve il vento
  bisbiglia tra le frondi circostanti.
Per l'ampia valle oscura e silenziosa
  un mistico richiamo squilla e muore,
  ed una turba lieta e fervorosa
  move alla sacra casa del Signore.
Lì si raduna accanto ad un *totale*,
  ed in atto *secondo* e riverente,
  la santa messa ascolta di Natale,
ed inneggia col cuor pieno d'affetto
  a quel Gesù Neonato, sì potente
  calpestator del *primo* maledetto.

*Nogi.*

*Spiegazione dei Giuochi del N. 35:*

ANAGRAMMA:
CERULI — RILUCE.

MONOVERBO STORICO A POMPA:
LEONI - DA.

FRASE ANAGRAMMATA:
LA PARTICOLARE — TI PARLA AL CORE.

INCASTRO:
SE - CESPI - TA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

☞ Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina.

## IN MONTIBUS SANCTIS.

*(Alla memoria di Giovanni Camerana).*[1]

Su, per i monti, il palpito sonoro
De gli opifici — battiti febbrili
Di spole o di telai — sposasi al coro
De le preghiere e ai dolci inni infantili;

E a canto a le chiesuole i ferrei fili,
Che recano da lungi ampio tesoro
Di industri forze, sfiorano i profili
De le Madonne incoronate d'oro.

Eccovi, o sacri monti. — Umile scende
La valligiana da l'antica fede,
E nuovi suoni e nuove voci intende....

Ma, sul verde pendio stesa la gerla,
Leva lo sguardo, e, su nell'alto, vede
Splender la negra Iddia come una perla!

G. Deabate.

[1] Delle poesie del povero Camerana testè pubblicate abbiamo parlato a pag. 77.



Oropa, schizzo di *Giovanni Camerana*.




LE NUOVE SCUOLE ELEMENTARI GOVERNATIVE ALL'ASMARA (fot. Comini, di Asmara).

Nella Colonia Eritrea, fra i progressi notevoli fattivi dall'amministrazione di Ferdinando Martini, sono rimaste, durevole beneficio, le nuove scuole elementari istituite all'Asmara in appositi locali. Sono esse attualmente frequentate da un centinaio di fanciulli, che imparano tutti volontieri a parlare italiano. I fanciulli sono abbastanza docili e intelligenti, hanno memoria, ritengono con grande facilità le parole e le frasi della nostra lingua, ed accade questo, che i piccoli allievi diventano, per lo più, nelle famiglie indigene, piccoli maestri dei loro genitori e degli adulti, onde la lingua italiana si propaga rapidamente nell'Eritrea.




L'AMICO DELL'UOMO

# Per ben digerire:

prendete un cachet di "tot" a colazione, ed uno (o due) a pranzo.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 36. - 8 Settembre 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



## LE CORSE AUTOMOBILISTICHE DEL CIRCUITO DI BRESCIA.




Arrivo trionfale davanti alle tribune della vettura vincitrice "Isotta-Fraschini" guidata da Minoia — 1.° settembre.
Dalla fotografia si rileva come la vettura giunse al traguardo senza la gomma anteriore sinistra; il Minoia compì in tale modo gli ultimi cinquanta chilometri.
(Fotografia A. Croce).

# *Le due corse e le due vittorie italiane a Brescia.*

Ah se noi avessimo ancora la capacità di costrurre miti e leggende, se noi avessimo ancora la virtù di animare con belle personificazioni poetiche le cose e gli avvenimenti che più hanno colpito il nostro sentimento e la nostra fantasia! Quale portentoso ciclo di numi, di eroi e di avventure noi potremmo comporre intorno alle lotte gigantesche, alle grandi e fulminee vittorie, alle tragiche morti ed alle eroiche sfide di cui in quest'anno va memorabile la storia dell'automobilismo italiano!

Come un tempo, quando erano vanto della nostra terra feconda e dei suoi abitatori rudi e imperiosi i pingui raccolti adunati nei granai, le gioconde vendemmie ribollenti nei tini, si diceva di Cerere, dell'aurea dea agricola, che si aggirava pei campi e vi propagava e tutelava la buona messe; si diceva di Bacco che accompagnato da canori cortei vagava per le vigne incitando all'ebbrezza, così ora si direbbe, in cospetto delle sonanti officine, donde escono armate per la vittoria e insuperabili per la corsa, le macchine veloci, in cospetto della meravigliosa ghirlanda di trionfi conquistati dai nostri automobili in tutte le gare del mondo, si direbbe di una dea della velocità, di una più intrepida Proserpina, di una nuova figlia del fuoco che corre per le nostre terre istruendo ed addestrando gli italiani fedeli nell'ardua arte di Dedalo e di Icaro, rivelando loro la segreta virtù che spinge le ali delle rondini e che avventa l'impeto di Eolo attraverso i continenti.

E dopo queste indimenticabili giornate vittoriose di Brescia, la leggenda prenderebbe un'intonazione più fiera, avrebbe lampi, ruggiti, lamenti profondi di epopea, troverebbe voci gloriose per cantare gli atleti vincitori, come già celebrò l'invincibilità di Achille, suonerebbe di pianti gravi ed austeri per salutare i caduti nella lotta veemente, come già compianse l'anima di Ettore scesa nei regni bui, desolata per la perduta giovinezza.

Poichè invero vi è di che eccitare la più intensa commozione e il più nobile orgoglio per questa duplice meravigliosa vittoria dell'industria italiana a Brescia. Vittoria la quale viene a concludere la più miracolosa serie di vittorie che mai sia stata riportata da alcun'altra nazione nelle moderne gare dello sport e dell'industria.



Lo chauffeur Ferdinando Minoia vincitore della "Coppa Florio" del circuito di Brescia.

Dalla Targa Florio, con cui si è iniziata la stagione delle corse automobilistiche nel 1907, a questa riunione di Brescia che la ha chiusa, noi siamo continuamente passati di vittoria in vittoria; non una sola volta abbiamo trovato un rivale più forte di noi, non una sola volta abbiamo conosciuto la sconfitta. Tante corse, tante vittorie, una più splendida dell'altra, e la *Targa Florio*, e le tre gare per la *Coppa dell'Imperatore* al Taunus, e il *Grand Prix* di Francia, e la Pechino-Parigi, ed infine la *Coppa Florio* e la *Coppa della velocità* a Brescia; le nostre macchine non ne hanno mai veduto altre davanti a loro, sono sempre state prime.

Su tutti i campi, con tutte le formule, con ogni genere di macchine da turismo e da corsa, limitate nella cilindrata o nel consumo, i nostri costruttori e i nostri corridori hanno battuto sempre i campioni di tutto il mondo.

Questa costante vittoria ha qualchecosa dell'incredibile, diventa addirittura prodigiosa dopo Brescia, sembra stabilire a nostro favore una specie di fatalità invincibile contro cui è inutile contendere. Anche la mala fortuna è impotente contro di noi; se pure ci pone nelle condizioni più svantaggiose, se pure ci toglie, partecipando malignamente alla lotta, i nostri più validi campioni, se addensa contro di noi ostacoli su ostacoli, non importa, vinciamo lo stesso. Allontanato o scomparso uno, ecco un altro nostro campione che porta innanzi la bandiera vittoriosa, e se questi cede, eccone un altro ancora, e se anche ne resta uno solo, non scelto da noi, ma lasciatoci dal caso, noi possiamo sempre essere fiduciosi, sicuri; quell'uno, quell'unico sarà sufficiente contro i migliori, contro tutti, terrà il campo da solo e vincerà.

Nessuna fiducia è ormai eccessiva, dopo quello che è avvenuto a Brescia. Prima noi potevamo serbare ancora qualche trepidazione; nelle gare precedenti all'estero una sola era stata la marca italiana vincente, la *Fiat*; senza di essa non sa-



La vettura "Isotta-Fraschini" guidata da Ferdinando Minoia, vincitrice della "Coppa Florio" (fot. Comerio).

# LE CORSE AUTOMOBILISTICHE DEL CIRCUITO DI BRESCIA.



Cagno, vincitore della Corsa di velocità (fot. Croce).




La Corsa di velocità. — Arrivo di Cagno al traguardo — 2 settembre (fot. Comerio).

## LE CORSE AUTOMOBILISTICHE DEL CIRCUITO DI BRESCIA.



Il palco reale. (Fot. Treves).

rebbe forse mutato l'esito della lotta? Adesso anche questa incertezza si è dileguata; a Brescia la *Fiat* non interveniva e le sorti della battaglia non sono cambiate per questo. Due altre nostre grandi marche, l'*Isotta-Fraschini*, stabilita su una salda tradizione di lavoro diligentissimo e di sforzi tenaci, l'*Itala* fervida di passione e memore della sua prima vittoria di Brescia nel 1905, si sono trovate alle prese con tutti i concorrenti esteri più temibili, con gli stessi avversari che al Taunus e a Dieppe hanno più strenuamente contrastato la vittoria alla *Fiat*, e li hanno egualmente e interamente sconfitti.

Le due lotte indimenticabili ebbero un diverso svolgimento; le due vittorie un differente stile, come fu diversa l'emozione che provocarono in noi. Nell'una fu una *envolée* che non si arrestò più e che non fu più raggiunta, nell'altra fu un inseguimento esasperato e implacabile che portò al primo posto. Ambedue meritano una narrazione distinta.

La corsa del 1.° settembre con le vetture, tipo *Coppa Imperatore*, era quella per cui nutrivamo le maggiori speranze. Vi erano rivali formidabili nelle *Benz*, nelle *Darracq*, nelle *Rochet-Schneider* e nelle *Gaggenau*, ma anche noi avevamo un gruppo numeroso di difensori, tra cui figurava l'*Isotta-Fraschini* appunto del Minoia che al Taunus fu il primo italiano che si classificò dopo Lancia, e sapevamo le *Itala* ben preparate alla prova e facevamo assegnamento sulla *Spa* per il grande favore incontrato dalle sue belle vetture da turismo. I primi giri confermarono le nostre speranze; le vetture italiane erano fra le prime. Minoia e la sua *Isotta-Fraschini* in testa, poi Trucco pure su *Isotta-Fraschini*, poi Cagno e Fabry su *Itala*, poi Ceirano e Appendino su *Spa*, circondati inseguiti da Hemery sulla *Benz*, da Vitton sulla *Rochet*, da Airoldi sulla *Darracq*.

Ma mentre Minoia conservava magnificamente con una andatura indiavolata il suo posto di testa, vedevamo sgomenti cedere gli altri ad uno ad uno di fronte all'assalto dei concorrenti esteri. Al quarto giro le tre *Itala* erano fuori corsa per guasti di niun conto ma irrimediabili, a Cagno si era sfasciato l'indotto del magnete difettoso, a Fournier si era rotta la pompa, Fabry dopo aver lavorato per quasi due ore si era infine accorto che si era rotta una coppiglia della leva che comanda il carburatore. In un minuto avrebbe riparato e sarebbe ripartito, troppo tardi ormai!

Al sesto giro Minoia continua sempre primo la sua volata ammirevole. Ci siamo ormai abituati a vederlo primo e non ci stupisce più, ma le file degli altri concorrenti italiani si diradano sempre più. Al settimo anche delle *Spa* non ne resta più che una, però Minoia è primo, così è sempre stato durante tutta la corsa, così sarà fino in fondo, ne siamo certi, non siamo in ansietà per lui e per la vittoria. Ed infatti, come noi lo aspettavamo infallibilmente, eccolo arrivare preciso e vittorioso alla fine dell'ottavo e



S. A. R. la principessa Letizia. (Fot. Croce).

ultimo giro, senza essere mai stato seriamente inquietato dai suoi avversari, malgrado un violento ritorno offensivo delle *Benz* e delle *Rochet*.

Abbiamo avuto per lui applausi di ammirazione più che di commozione. Vincitore lo avevamo ritenuto fino da principio, non avevamo mai trepidato per lui; la sua superiorità era evidente; egli guadagnava con una regolarità sorprendente qualche minuto ogni giro sugli altri; al sesto giro aveva 14 minuti di anticipo. Chi glieli avrebbe più tolti?

La sua corsa come lo è finora resterà unica, come resterà insuperato lo sforzo della sua macchina, sforzo che si mantenne sempre regolare pur essendo spinto al massimo. Poichè si dà per la prima volta il caso di un corridore che, primo da principio, si mantiene sempre tale e vince. La macchina che ha potuto consentire questa straordinaria *performance* non può essere che perfetta, e lo provano i suoi tempi: 34 minuti e 4 secondi impiegati nel primo giro, 33′ e 34″ nel secondo, 33′ e 36″ nel terzo, 34′ e 4″ nel quarto, 33′ e 47″ nel quinto, 34′ e 20″ nel sesto, neanche mezzo minuto di differenza tra l'uno e l'altro



Cagno dopo la corsa. (Fot. Fiorilli).

giro di 61 chilometri ognuno. Un cronometro non avrebbe potuto marciare più regolarmente di quel possente motore *Isotta-Fraschini*.

Per la Casa milanese nessun premio è più meritato di questa insigne vittoria.

*

La corsa del due settembre ha segnato la rivincita dell'*Itala*. Le era ben dovuta. Era una rivincita giusta del lavoro, della fede contro la sfortuna cieca.

Quale corsa è stata! Quale interesse drammatico l'ha animata. Noi non dimenticheremo facilmente gli indicibili spasimi che essa ci ha procurato nè lo sfogo frenetico di gioia con cui si è conchiusa. Essa è stata come un dramma che finisce bene, ma dopo averci con scene violente tenuta l'anima sospesa e il cuore chiuso. Altrettanto la corsa del giorno prima era stata calma, altrettanto questa fu affannosa; altrettanto nel giorno precedente eravamo sicuri di vincere, altrettanto nel secondo giorno eravamo incerti.

Nel primo giorno a misura che la corsa procedeva, la nostra fiducia nella vittoria aumentava così da diventare certezza; nel secondo, invece, man mano che la corsa volgeva al termine, diventava più acuta l'ansia e cresceva il dubbio.

Fino dai primi istanti la nostra passione era stata terribilmente spronata.

Mentre i fieri avversari esteri, i più esperti e ostinati a rapirci la vittoria, partivano velocemente per il vertiginoso torneo, Cagno, il nostro preferito, quello a cui avevamo concordemente affidato il cómpito se non di vincere, di difendere almeno con onore i nostri colori, era lì fermo, immobile sulla sua rossa vettura, di cui il motore, invano sollecitato, si rifiutava a mettersi in movimento.

Si rinnovava adunque la *guigne* sull'*Itala*; quale tristo sortilegio le era stato gettato?

Finalmente un sordo rombo, e un getto di fumo nero ci avvertono che il motore di Cagno si rianima. Eccolo partito, ma il corridore dell'*Itala* ha più di sette minuti di ritardo. Potrà egli mai più riprenderli a concorrenti come Duray sulla *De Dietrich*, che per sette giri andò innanzi a Nazzaro sul circuito di Dieppe, come Demogeot sulla *Darracq* inflessibilmente risoluto a tutto pur di vincere, a Sepheard sulla *Bayard-Clément* pronto a qualsiasi rischio? Con un ritardo così gravoso, con tanti rivali in una lotta che si deciderà per pochi secondi, come è possibile che Cagno possa riaversi? E se lotterà, se compirà lo sforzo supremo, non esaurirà forse la quantità prestabilita di benzina, il fluido vitale del suo magnifico ordegno di corsa?

E l'impossibile è diventato possibile.

Cagno, partito alle 5,41 invece che alle 5 e 34, arriva, dopo il primo giro, in un intervallo normale, egli ha già superato una parte del distacco, un barlume di speranza si accende nell'anima del pubblico, che da questo momento non palpiterà più che per lui e lo seguirà con la più affannosa trepidazione durante tutta la ridda furibonda.

Deducendo i 7 minuti e mezzo di immobilità dal tempo del primo giro 39' e 54", Cagno ha fatto il miglior tempo, ha guadagnato già qualche istante.

Nel secondo giro l'apparizione anticipata di Cagno, che passa via a una velocità fantastica, attizza vieppiù l'eccitazione della folla. Cagno ha fatto il secondo giro in 31' e 56" a circa 116 chilometri all'ora. Niuno, ed è strano, vede la bella corsa di Fabry su *Itala*, che è primo della classifica; tutti si preoccupano della distanza che separa Duray, Demogeot e Sepheard da Cagno e che questi viene gradatamente colmando. Al terzo giro accelera ancora, eccolo dopo 31', 31"; la sua andatura è stupenda per sicurezza e velocità. E così procede, dall'undecimo posto, sale al settimo dopo il terzo giro, a quarto dopo il quarto, a secondo dopo il quinto.

Siamo tutti anelanti davanti a quell'eroico spettacolo di uno solo che si scaglia dietro i suoi rivali e ad uno ad uno li acciuffa, li atterra, li passa.

Al sesto giro la pioggia a Castiglione ha reso difficile una parte del percorso, l'andatura si rallenta, Cagno prosegue superbo di coraggio e di veemenza, senza cambiar gomme senza provvedersi di *antidérapants*. Gioca il tutto per il tutto, la vita per la vittoria.

E quella splendida audacia piega la sfortuna; quando noi attendiamo di veder sbucare dalla curva la azzurra vettura di Duray, ecco invece, ed un brivido ci fa tremare, la purpurea macchina di Cagno. È primo, è primo, ha sorpassato tutta la terribile muta, e un grido lungo immenso lo accompagna.

È primo ed è solo, questa la nostra angoscia; solo, nessun'altra macchina italiana è più in corsa, solo contro le tre *De Dietrich*, le due *Bayard*, la *Darracq*.

Al settimo giro, il più temibile fra i concorrenti, Duray scompare, è atterrato, ma un altro ne sorge minaccioso, Demogeot sulla *Darracq*; potrà Cagno già stanco di una vittoria sostenere anche il secondo duello?

E con un affanno tormentoso aspettiamo che si compia l'ottavo giro; mai istanti ci sembrarono più lunghi, più interminabili. Pareva che Cagno non arrivasse più, non dovesse arrivar più. A un certo punto, quando fu annunciato a quattro chilometri, l'ansia divenne così acuta da essere insostenibile.

Non vedemmo mai il pubblico più agitato e commosso; impallidivano i volti e tremavano le mani come in una aspettativa mortale.

E quando egli giunse, quando lo si vide, quando la sua forte macchina color della fiamma e del sangue tagliò prima la linea dell'arrivo, non furono nè applausi nè evviva, fu un urlo, un clamore enorme e selvaggio che salì da quella folla forsennata.

L'*Itala* aveva vinta la più aspra delle battaglie, l'industria italiana si era arricchita di una delle più belle sue corone vittoriose.

Dopo il serto della Pechino-Parigi, dopo la traversata dei due continenti, dopo la dura prova di resistenza, il serto di Brescia, la coppa della velocità, la forza e lo slancio, le qualità dell'*Itala* dalle energie giovanili e dalle volontà pertinaci.

*Isotta e Fraschini* e *Itala*, l'industria milanese e torinese concordi nella vittoria e nella gloria del lavoro italiano.

MARIO MORASSO.

## CORRIERE.

Lo spazio che mi lascierebbero le grandi manovre degli "azzurri" e dei "rossi" fra la Valle Sesia e la Valle d'Ossola, se lo prendono le grandi gare automobilistiche di Brescia. Sono stati i due principali avvenimenti della settimana. I giornali sono ora pieni di conclusioni e di deduzioni sul perchè gli "azzurri" che cominciarono col perdere hanno vinto ed i "rossi" che cominciarono col vincere hanno perduto. Poi vi sono le disquisizioni sull'utilità delle gare automobilistiche di velocità e sulla preferibilità delle gare di turismo, nelle quali gli accidenti gravi, le disgrazie mortali sono meno frequenti che nelle gare di velocità. Come se fosse una gara di velocità quella nella quale il marchese Pallavicini ed il cav. Malvano — quasi più fulmineamente del barone De Martino nel circuito di Brescia — sono andati a sfracellarsi col loro automobile contro la sbarra chiusa di un passaggio a livello vicino a Magenta, e come se fosse una gara di velocità quella nella quale su una grande strada americana, di fianco ad una ferrovia sulla quale correva un treno diretto, andarono a massacrarsi mezzi il signor Rooth, ministro per gli affari esteri degli Stati Uniti, e la sua famiglia.

Gli è che nelle disgrazie automobilistiche, come in tutte le altre disgrazie materiali che càpitano all'uomo, la volontà umana ha pur novanta volte su cento la sua parte. Tutto dipende dalla riflessione, che viene a mancare all'uomo quando più gli abbisognerebbe, o gli manca perchè l'uomo, a differenza di tutti gli altri animali, ha il dono divino della riflessione, ma non sempre quello di adoperarlo. Un *quid* ignoto, che può portare a disgrazia, c'è nell'automobile, come c'è nel secolare carrettino, nella moderna bicicletta; si sdrucciola da una seggiola in casa propria, sul *parquet* lucido, come si scivola su un sentiero di montagna, per l'insidia di un sasso inavvertito, e cadendo malamente si può lasciarvi la pelle, sia battendo su di un ciottolo in campagna o contro lo spigolo di un armadio nella stanza da letto. Certo, i disastri automobilistici hanno gli onori di una *réclame* che non tocca a tutte le altre disgrazie onde è deliziata l'umanità in tutte le forme della vita. Non c'è dunque da sciorinare prediche, per ciò che si riferisce agli automobili, nè contro le gare di velocità, nè contro la macchina motrice dell'avvenire considerata in sè stessa.

L'uomo ha bisogno di acquistare sempre maggiormente il senso della responsabilità, non solo verso gli altri, ma verso sè medesimo. Ecco tutto. È un bisogno universale, comune a tutti gli uomini, di tutti i paesi e di tutte le razze. I gentiluomini napoletani pagarono con le loro vite, due mesi sono, sulla strada per Montecassino; i gentiluomini piemontesi hanno pagato con le loro vite sulla strada di Magenta; Rooth, su una strada d'America, ha lasciato mezza famiglia, ed egli è entrato ieri l'altro in un sanatorio, dove, da perfetto anglo-sassone, mediterà sulla povertà dello spirito umano, più pronto a dirigere la grande politica di un grande Stato che a dirigere sè stesso su un automobile in corsa. Il vecchio detto "uomo a cavallo, sepoltura aperta" non ha fatto scendere da cavallo, nei secoli, un solo uomo che avesse necessità di salire in arcione; le disgrazie automobilistiche non muteranno la rapida ascensione di questo affascinante mezzo di locomozione, di fronte al quale l'uomo non ha che un dovere: rimanere padrone di sè stesso, non lasciarsi vincere dalla fantasia.... E questo, al punto in cui siamo, e con l'Italia nostra quasi alla testa del movimento automobilistico industriale nel mondo — si deve dire e raccomandare, tanto per chi ambisce i *records* clamorosi, quanto per chi è attratto dalla speculazione.... chè anch'essa, e si sente e si vede in questi giorni, ha le sue panne, i suoi slittamenti, i suoi capitomboli.

*

Un paio di settimane fa, tutta Italia era un ludibrio di inverecondie nere e di innocenze contaminate; oggi è tutto un altro ludibrio di gente che sprofonda le mani nei magazzini di carbone dello Stato, fra i rottami di ferro delle officine militari, e ruba a man salva. I nostri giornali sono pieni di questa brutta roba oggi, come erano pieni di tutta quell'altra immonda roba giorni addietro; e "mentre spunta l'un l'altro matura" cioè, matura in questo senso, che la verità viene a galla, come sempre; le montature si smontano; le frottole appaiono frottole, gli allucinati e i mistificatori fanno la figura che si meritano. Quello che fu convenuto di chiamare "lo scandalo di Varazze" finisce in nulla, come — in mezzo alla bufera delle esagerazioni e delle accuse — pochissimi spiriti sereni avevano intuito. Così pare debba accadere di qualche altra commedia di cattivo genere messa in scena altrove. Ma, tant'è, gran parte della stampa se non serve ogni giorno al pubblico qualche cosa di strepitoso, di impressionante, di scombussolativo, non crede di avere esaurito il suo cómpito quotidiano. Ne vada pure ogni giorno, per un aspetto o per l'altro, il buon nome, la moralità, la riputazione di qualcuno e magari della collettività, quello che preme si è che ogni giorno vi sia qualche cosa attorno a cui fare rumore. Poco importa se poi ogni giorno chi ha eccitato allo scandalo fa — alla prova dei fatti — la figura più meschina. Il giornalismo non ha paura di questo: il giornale è come il chiodo: quello d'oggi scaccia quello di ieri; e il pubblico, il buon pubblico, è così pertinacemente disposto a lasciarsi ogni giorno insufflare, che dimentica le farse di ieri per starsene a bocca aperta davanti alle farse di oggi.

Questi metodi giornalistici, entrati in gran voga fra noi, prendono generalmente il nome dall'America; si dice: giornalismo all'americana. E, in fatto, la preoccupazione di impressionare ad ogni costo, di dare la caccia alle novità scandalose e lanciarle in pubblico senza troppo vagliare, la corsa alla notizia più stramba e più impressionante, sono caratteristiche di una parte della stampa nord-americana. Non si creda però che sia la parte più apprezzata. E sono certo che, se Teodoro Roosevelt, uscendo nel 1909 dalla Casa Bianca per ridiventare privato cittadino, prenderà la direzione del grande giornale repubblicano la *New York Tribune* — come i telegrammi di oltre Oceano, preannunziano — inizierà una campagna contro la degenerazione di certi metodi giornalistici, con lo stesso vigore col quale ha combattuto quanto vi era di pericoloso e di falso nei grandi *trusts* che hanno pervertita la vita economica e morale della Grande Unione. Quando un uomo, a rischio di diventare impopolare, pur essendo il Presidente, sa impegnarsi in una simile lotta, c'è da credere che non rientrerà nella battaglia quotidiana del giornalismo senza il proposito di lasciare luminosa traccia di sè anche nei costumi di questo. Noi non abbiamo un Roosevelt che sia pronto a scen-

dere dal potere per farla da apostolo in mezzo alla nostra stampa; ma chi sa? Se l'apostolato verrà dall'America, forse qualcuno, anche da noi, potrà seguirlo ed imitarlo. Ve n'è davvero bisogno.

*

Il mondo, dunque, è malato, ma "il mondo guarirà ancora una volta„. Lo ha detto Guglielmo II a Munster in un suo discorso alle rappresentanze della Vestfalia, spiegando chiaramente che "il mondo guarirà ancora una volta mercè la forza del popolo tedesco!„

Quale sarà questa forza? Il sentimento religioso. "Come io non faccio differenza fra parte antica e parte nuova del territorio, così — ha detto Guglielmo — non ne faccio fra sudditi di confessione protestante o di confessione cattolica„. Giacchè, ha concluso egli, qualunque sia la confessione, il benessere dei popoli non si può raggiungere che con un mezzo "la religione — il riavvicinamento comune alla persona del Salvatore, a colui che ci ha chiamati tutti fratelli.... „ Qualche giornale dei nostri ha messo per titolo a questo nuovo discorsetto di Guglielmo: "Ah! se parlasse meno!... „ Ma come?... Ha forse detto uno sproposito?... Ma non riempite voi, giornali popolari, giornali di propaganda avveniristica, le vostre colonne ogni giorno con la parola: "fratelli! fratelli! fratelli!„ rivolta alle turbe?... Non deve potere fare altrettanto Guglielmo II? Non ha forse detto bene invitando le masse, al disopra delle divergenze di confessione, al sentimento religioso?... È il modo più generalmente sensibile per ricondurre verso l'idealismo le turbe che i nostri socialisti credono di dovere spingere soltanto all'egoismo esclusivista e materialistico. L'aspirazione positiva verso il benessere, sia pure, ma attraverso un raggio di idealità, che ci salvi dalla volgarità, dal brutalismo che, in questo nostro tempo, caratterizzano quasi dovunque il così detto risveglio delle plebi. È un risveglio, per molti aspetti, disordinato e violento. Se chi può parlare dall'alto, come Guglielmo II, nella certezza di essere udito da molti, fa a quando a quando una predica sentimentale, idealistica, c'è da rallegrarsene.

Del resto, anche re Edoardo VII non sta indietro, in confronto del nipote. Re Edoardo, l'antico principe di Galles, il signore dei convegni mondani, delle cene pantagrueliche, dei *passages* parigini più difficili, più arrischiati, ha fatta anch'egli, l'altro giorno a Marienbad, non una predica, ma un gesto, che vale tutta una predica. Al teatro più alla moda in Marienbad, egli è intervenuto ad una serata di varietà della quale aveva voluto conoscere in precedenza il programma, che era correttissimo. La bella *chanteuse*, felice di prodursi davanti al re dell'Impero Britannico e della moda, pensò di andare ai versi del sovrano uscendo dal programma.... e dai limiti della decenza. La canzone da lei introdotta fuori numero, era stata vietata dalla censura austriaca. Se la censura l'aveva vietata, al re d'Inghilterra sarebbe certamente piaciuta: pensò la divetta. Re Edoardo lasciò finire il *couplet*, poi uscì dalla loggia reale, e dietro lui tutti gl'inglesi e americani che affollavano il teatro. Il direttore di scena corse a fare le sue scuse, ma era tardi; la bella *divette* è stata condannata a 60 corone di ammenda affatto superflua. La lezione l'aveva data, di valore assolutamente superiore, re Edoardo, moralizzante anch'egli le turbe con un nobile gesto, come suo nipote Guglielmo con l'evangelico discorso di Munster. Se i sovrani più potenti d'Europa e protestanti predicano ed operano a questo modo, c'è da concludere che i popoli ne abbisognano.

*

In Francia, invece, è il popolo che predica — ma invano a quanto pare — al governo.

I giurati della seconda sessione d'agosto della Assise della Senna, in numero di 25 su 30, hanno rassegnato al presidente della Corte, perchè lo trasmetta al pubblico potere, un voto solenne perchè "la pena di morte non sia soppressa nè in fatto, nè in diritto, e, per conseguenza la pena capitale non sia cancellata dai codici francesi e quando essa viene pronunciata, tranne nel caso di eccezionali circostanze, venga rigorosamente eseguita, nell'interno od all'esterno delle carceri, secondo l'opportunità locale.„

Questo voto dei giurati della Senna è chiarissimo. I giornali francesi aggiungono che questo è non il primo, nè il secondo, ma il *decimo* voto espresso dai vari giurati succedutisi nelle varie sessioni delle Assise della Senna, in questi ultimi mesi. Codesti cittadini di Parigi, chiamati a pronunziarsi su una questione che suscita discussioni attuali in Francia, fanno da senno. Nè in senso diverso si è espresso, ultimamente, il congresso radicale francese tenuto a Lione. Si aggiunge che un gruppo di donne del XVII circondario di Parigi, venendo al caso concreto — quello dello scellerato Soleilland, che fece scempio di una fanciullina di suoi amici — hanno sottoscritto una petizione al presidente Fallières perchè la ghigliottina funzioni, almeno questa volta, sul collo del sanguinario violatore di bambine.

Cosa farà Fallières? cosa gli consiglierà Clemenceau? Il vecchio giacobino, diventando e rimanendo presidente del consiglio si è rimangiata gran parte del suo bagaglio ultra-radicale: al Marocco — dove ha mandato rinforzi ed ordini di più larga e decisiva occupazione nel raggio di almeno 30 chilometri attorno a Casablanca — nel Marocco, con imprese sanguinosamente guerresche, egli sta ripudiando tutto il suo vecchio programma anti-espansionista; e ci mette quello stesso fervore che i nostri radicalissimi rimproveravano a Crispi quando si trattava del nome e degl'interessi d'Italia nell'Eritrea. Ebbene, Clemenceau, che non ha paura della sanguinosa guerra marocchina, avrà paura, in nome del suo tenace dottrinarismo sentimentale, di far troncare la testa di Soleilland. Egli lo ha già dichiarato tre giorni sono in una intervista: "Si è detto che io sarei favorevole alla esecuzione: ebbene io ho sempre scritto articoli contro la pena di morte e se l'occasione si presentasse, ne scriverei ancora, perchè le mie idee non sono mutate e sono sempre ostile alla pena capitale.„

Fallières, che è della medesima scuola, non desidera altro consiglio, e la testa di Soleilland non cadrà. Sarebbe il caso di applicare la ghigliottina in via di eccezione; invece il dottrinarismo applicherà la grazia, per rispondere, con un'eccezione, alle condizioni dello spirito pubblico francese, che è per la decapitazione.

Soleilland stesso, il condannato, sul cui conto il pubblico parigino è deliziato dal giornalismo coi particolari più minuziosi, calcola di dover pagare il proprio debito alla società, e vi è rassegnato, solo chiedendo, dopo saldato il debito, che il suo corpo non sia dato da studiare ai criminalisti. Deve averne avuto abbastanza delle deduzioni tratte sul suo conto da un criminalista nostro che aveva esaminate come sue un paio di mani.... state inventate da uno scultore burlone! *Moi fini, ma dette payée, je désire être incinéré: un point c'est tout....* Così ha detto Soleilland; ma la repubblica dei dottrinari, metterà agli archivi i dieci voti dei giurati della Senna, in omaggio al principio della sovranità popolare; e lascierà a Soleilland la testa sul collo.... per meglio rassicurarlo dal pericolo che la Facoltà di medicina possa volervi guardar dentro. Veramente, le teste dentro le quali varrebbe la pena di guardare sono quelle dei democratizzatori governanti, che, per salvare i meschini brandelli della vecchia bandiera dottrinaria, risparmiano la testa degli assassini, perchè il principio dell'incolumità della vita umana non sia violato. Gli assassini, quando operano, con la fredda ferocia con la quale operò Soleilland, non si preoccupano del principio umanitario, il quale dovrebbe essere salvato con un articolo di legge che, abolendo la pena di morte, aggiungesse, come provvedimento transitorio: "l'abolizione sarà definitiva in diritto e in fatto quando non vi saranno più assassini da giudicare„. Ma questa logica non scaturisce dai programmi dei dottrinari; tant'è vero che una supplica a Fallières in favore di Soleilland è stata inviata da Pressensè, deputato del Rodano, e presidente della "Lega dei diritti dell'uomo„. Una lunga esperienza ha dimostrato — anche in Italia, recentemente — che i famosi "diritti dell'uomo„ s'invocano, e clamorosamente, per gli assassini, non per gli assassinati!...

4 settembre. *Spectator.*

17astr. 18civ. agosto 1907. — Da 1h 18' 50" a 2h 1' 20" di tempo sidereo.
(Fotografia dell'astronomo prof. A. Riccò).

# LA COMETA DI DANIEL.

Dunque abbiamo una cometa, anzi potremo fra poco dire di averla avuta, poichè — passata al perigeo, cioè alla distanza minima dalla terra, il 3 agosto decorso — va rapidamente allontanandosi da noi con una velocità spaventosa, che si può considerare di 172 000 chilometri all'ora.

Intendo parlare della cometa di Daniel scoperta dall'astronomo americano Daniel nell'Osservatorio di Princetown (Stati Uniti) il 9 giugno di quest'anno. Prima che la cometa scompaia dalla nostra vista continuando il suo viaggio attraverso gl'infiniti spazî siderei, vogliamo dare ai lettori un ricordo del suo passaggio, ed è una nitida fotografia dell'astro chiomato gentilmente favoritaci dall'illustre professore A. Riccò direttore dell'Osservatorio di Catania ed Etneo.

La comparsa e la scoperta di una cometa è sempre per l'astronomia un notevole avvenimento, molto poco conoscendosi di questi mondi vaganti nei campi del cielo. Le osservazioni fatte in Italia od all'estero sopra la cometa di Daniel dagli astronomi Daniel, Riccò, Emanuelli, Flammarion, Alasio, Kritzinger, ecc., ci hanno permesso di avere su di essa dei dati interessanti. A perigeo, 4 agosto, essa ha raggiunta la distanza minima dalla terra di 113 725 000 chilometri; di poi è andata allontanandosi dalla terra per avvicinarsi al Sole fino a giungere il 4 settembre al perielio, distanza minima dall'astro del giorno, a 77 501 000 chilometri da esso, mentre la distanza dalla Terra aveva raggiunto 179 358 000.

Dei calcoli fatti sulla grandezza della cometa ci fanno credere che la sua testa abbia un diametro trenta volte maggiore quello della Terra (diametro della Terra 12 756 chilometri) e la sua chioma si estenda per 2 000 000 di chilometri.

L'esame spettroscopico di essa ha rivelato la presenza del carbonio che non si riscontra che negli astri di formazione molto antica.

F. Savorgnan di Brazzà.

# Le grandi manovre italiane tra la Valsesia e l'Ossola.

(Impressioni e istantanee di Ed. Ximenes. - Servizio speciale dell' "Illustrazione Italiana,,).



Sua Maestà il Re — Il ministro della guerra gen. Viganò — S. A. R. il Conte di Torino

Fazione del giorno 29 agosto. — Sua Maestà il Re sull'altura di Madonna della Guardia.

## LE GRANDI MANOVRE ITALIANE TRA LA VALSESIA E L'OSSOLA.



Col. Ruelle. Gen. Saletta. On. Guicciardini della Commissione d'inchiesta.

Il capo di Stato Maggiore generale Tancredi Saletta a Madonna della Guardia.



L'ammiraglio Bettolo della Commissione parlamentare d'inchiesta e S. M. il Re (Istantanea Ed. X.).

## LE GRANDI MANOVRE ITALIANE TRA LA VALSESIA E L'OSSOLA.



Il colonnello di Stato Maggiore Ruelle fra il gruppo degli ufficiali informatori



A Borgosesia. — Il reggimento cavalleria Genova. — Le nuove mitragliere (istantanee Ed. X.)

# LE GRANDI MANOVRE ITALIANE TRA LA VALSESIA E L'OSSOLA.



S. A. R. il Conte di Torino a Monte San Colombano.



S. E. il generale Pedotti, giudice di campo a San Colombano.



Il 14.° reggimento cavalleria a Borgosesia (fot. Treves).

# LE GRANDI MANOVRE ITALIANE TRA LA VALSESIA E L'OSSOLA.





Ten. col. De Saint James (Francia) Magg. Tsunoda (Giappone) Col. P. Villarnel (Argentina) Cap. Valdesco (Rumenia)
Ten. col. Delme Radcliffe (Inghilterra) Ten. col. Faik Bey.

GLI UFFICIALI ESTERI ALLE GRANDI MANOVRE (fot. Ed. X.).



Villa del marchese Leonardi a Gattico, dimora di S. M. il Re durante le grandi manovre

# Le grandi manovre italiane tra la Valsesia e l'Ossola.

L'anno passato, dopo le manovre del "Gruppo Alpino„ al confine orientale, nei caffeini e nelle farmacie di villaggio si gongolava dalla gioia. Vedete? — si diceva — non si penetra in Italia, così facilmente come si crede; gl'invasori, gli austriaci, sono stati battuti e respinti vittoriosamente. Quest'anno gli avventori di tali pubblici esercizi e forse anche di più grossi, sono desolati: gli Svizzeri sono penetrati in due forti colonne, essi dicono, una dal Sempione e una dalla Valle d'Aosta e han potuto congiungersi, in tre o quattro giorni, a Pogno, appena al di qua del bacino del lago d'Orta! L'esercito nazionale non ha potuto nè saputo, non solo battere il nemico, ma nemmeno impedire la congiunzione delle sue due colonne!

È tempo perso spiegare a questi buoni patriotti che il generale supremo degli svizzeri era il generale Majnoni d'Intignano, loro ti rispondono che anche gli svizzeri possono avere un Majnoni, e forse anche meglio. È pure inutile dire che la situazione militare nella quale le manovre furono iniziate venne stabilita dal capo di stato maggiore del nostro esercito, dal generale Saletta, fu lui che volle precisamente che la prima colonna di truppa del partito rosso, o degli svizzeri come dicono loro, si supponesse fosse di già arrivata ad occupare impunemente Domodossola e che alcuni riparti di cavalleria della seconda colonna si fossero spinti, nientemeno, fino a Biella e sulla strada di Chivasso e di Torino!

Questa situazione preventiva, tanto pericolosa per la patria, fu creata perchè si potesse svolgere un tema nel breve tempo consuetudinariamente concesso alle grandi manovre.

Dunque tutto è voluto, tutto è predisposto, tutto è previsto? Inutile dunque fare affaticare i soldati, incomodare i richiamati, spendere tanto danaro, se non possiamo sapere se potremo essere buoni a difenderci, e ancora meglio, se saremo buoni ad offendere.

Questa è la logica di tanti, logica che prova come qualmente noi non siamo ancora accostumati a ragionare di cose di guerra con la serietà e l'avvedutezza che sa ragionare, per esempio, un giapponese.

Se ci provassimo a chiedere al più insignificante cittadino del paese delle gheise se le manovre militari, piccole o grandi, siano utili o no, egli ci guarderebbe trasognato: la specie della domanda da noi formulata ci dipingerebbe ai suoi occhi come tanti idioti e cretini.

Eppure abbiamo avuto occasione di leggere in fogli diffusissimi che le grandi manovre italiane fanno crepare dalle risa. Dato e non concesso che le nostre manovre andassero male, prima di ogni cosa farebbero piangere e non ridere; poichè è inutile, anche volendo sforzarsi di risparmiare frasi rettoriche, di parlare di abnegazione e di sacrificio, è un fatto, che dato il nostro progrediente sviluppo economico, le manovre militari non sono in fondo che le prove della resistenza della nostra.... cassa forte, e se la cassa forte che deve custodire il nostro tesoro la trovassimo, per avventura, debole, non ci verrà certo la voglia di ridere.

Questa similitudine non è assolutamente rispettosa per l'esercito, ma pur troppo per certe teste quadre necessita mettere le cose in soldoni; professare l'arte del soldato non è una professione come un'altra, ma più importante di qualunque altra. L'esercito ha bisogno di elementi istruiti, di molto istruiti, specialmente trattandosi di generali, i quali, al momento dato, devono sapere condurre i soldati sulla strada della vittoria e non su quella del macello. Questa credo che sia una responsabilità tale che non è assunta ch'io sappia da nessun altro professionista. Il chirurgo studia negli anfiteatri anatomici, l'avvocato perde le prime cause alla corte d'assise, l'ingegnere ruba la pratica al capomastro, il generale si esercita facendo muovere i soldati. Queste cose non ardisco dirle ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ma ai lettori di quei tali fogli, i cui corrispondenti che vanno al campo, hanno già un'opinione formata prima che le divisioni si accingano alle marce, e che non cambiano anche se il problema strategico, tattico e logistico sia stato risolto più sapientemente e più brillantemente di quel che loro speravano.

Si è trattato stavolta di far manovrare tre corpi d'esercito in terreno montuoso, difficilissimo. I nostri generali si sono mostrati tutti all'altezza della loro missione e i risultati sono lì a parlar chiaro ed a provare questa nostra opinione.

Prima di tutto i servizii logistici, che sono i servizii più importanti, procedettero in modo che il vettovagliamento e il munizionamento alle colonne volanti non mancò mai: vanto che raramente possono attribuirsi le intendenze di corpi manovranti, siano pur esse appartenenti all'esercito germanico che passa come il modello degli eserciti. In secondo luogo la disciplina, la coesione e il morale delle truppe. I cercatori di malanni andarono in traccia di morti per stanchezza o per insolazione e non ne trovarono un



Col. Itaelle Amm. Morselli Gen. Valenzano Gen. Perrucchetti della comm. parl. d'inch.

solo, anche se la media dei chilometri percorsi dalla fanteria in sei giorni di manovra sia stata di trenta chilometri e quella della cavalleria di centocinquanta. Ma non solo non vi furono morti ma la media ospitaliera fu sempre al disotto del due per mille!

Poi c'è il progresso tattico: le giornate del 30 agosto e del 1.° settembre a Gozzano e a Invorio sono state giornate memorabili per le nostre tre armi che operarono in accordo mirabile destando l'ammirazione sincera, spontanea del gruppo degli ufficiali stranieri che seguiva le manovre del nostro esercito.

L'artiglieria italiana ha mostrato di aver raggiunto il massimo del progresso per la facilità dei suoi movimenti, per la velocità colla quale sa conquistare le alture e aprire rapidamente il fuoco.

Tutto questo ha potuto vedere la Commissione d'inchiesta, meglio che non possa fare per la constatazione della ramatura nei pezzi Krupp, che non potrà avverarsi, dappoichè alle grandi



Panorama di Gattico colla Villa Leonardi (fot. prof. Colombo)



Borgomanero. — Villa Zappelloni, sede dello Stato Maggiore Generale.

zeri abbiano potuto congiungersi facilmente ed abbiano, con una battaglia al giorno, potuto respingere il corpo azzurro, l'esercito nazionale. C'è da allarmarsi di qualche cosa di più grave, che cioè per organizzare questi tre corpi è occorso di dovere disorganizzare mezzo esercito nostro, andando in prestito di uomini, di materiale e di cavalli!

Ma c'è, per veder questo, una Commissione parlamentare d'inchiesta!

La Commissione d'inchiesta ha da studiare quel che ora non ha visto, ma quel che dovrà vedere più tardi. Avrà da accorgersi come una settimana appresso alla fine delle grandi manovre le nostre compagnie, appena saranno andati via i richiamati, restino con una sola quarantina d'uomini; e come un reggimento che esce in piazza d'armi ci andrà con meno di duecento uomini. Dato anche che possa andare in piazza d'armi a provvedere alla propria istruzione! Vi potranno essere gli scioperi che non lo permetterebbero: il reggimento dovrà restarsene consegnato in quartiere per provvedere al servizio di pubblica sicurezza, come accadde a tutta la guarnigione di Roma, questa primavera, che dovette restarsene consegnata per circa un mese; con qual vantaggio per le reclute è facile immaginare.

La Commissione avrà pure da edificarsi, se entrando nelle scuderie delle batterie di un reggimento d'artiglieria di campagna non troverà cavalli sufficienti pel traino dei pezzi. Se dovesse, putacaso, dare l'allarme vedrebbe che diversi pezzi sarebbero lasciati in quartiere per mancanza di quadrupedi. La Commissione si sarà pure accorta come in queste manovre, quasi montane, l'artiglieria di montagna brillasse per la sua completa assenza. E il motivo? Un motivo molto semplice: non ce n'è abbastanza; e quella che c'è serve appena appena per le manovre alpine e per i presidî di confine.

manovre questi cannoni sparano a salve, cioè senza granate e senza skrapnell.

Questa commissione parlamentare ha potuto gustare ora la parte estetica di operazioni militari brillanti, in terreno pittoresco e respirando un'aria sana e fresca; ha visto sfilare le colonne di fanteria rapide e volenterose ed è restata stupita allo spettacolo delle cariche irresistibili delle divisioni di cavalleria. Ha ammirato la genialità tutta italiana dei nostri bersaglieri ciclisti alla ricerca del contatto col nemico, all'ardimento dei nostri bersaglieri, all'instancabilità dell'arma del genio che improvvisa delle strade magnifiche in una sola notte.

L'onorevole Guicciardini ha assaggiato il rancio dei soldati e l'ha trovato eccellente.... è restato compiaciuto dei *camions* e degli apparecchi radiotelegrafici; ha visto volare cinquantasei automobili cariche di generali e di ufficiali e ne ha fatto delle istantanee: tutto nell'aspetto e nell'apparenza più lusinghieri, e dirò meglio, nel bagliore dorato di una vitalità ardente e di una vivacità appassionata.

Tutto un complesso meraviglioso di settantaquattro mila uomini mirabilmente organizzati che non poteva riuscire più omogeneo e più, direi quasi, perfetto.

Ma ora è mestieri che mi rivolga ancora agli avventori dei caffeini e delle farmacie da villaggio e interessi il loro patriottismo con una parolina all'orecchio, dicendo loro: vedete? Non è tutto così!

Cioè a dire? Cioè a dire che non è solo da allarmarsi se i due corpi che avete chiamati sviz-



Una tenda della "Croce Rossa".



Alt di bersaglieri a Crevacuore (fot. Treves).

Tutto ciò gli onorevoli commissarii tecnici, ammiraglio Bettolo, generali Perrucchetti e Sismondo, non avranno certo bisogno di sentirselo ricordare da me: avranno fatto le loro osservazioni, e le avranno annotate. Ma essi non avranno avuto una visione strana che ho avuto io salendo le alture di San Colombano, di Monte Croce e di Madonna della Guardia.

Vedevo le divisioni affrontare le divisioni, vivacemente, i soldati entusiasmarsi allo spiegarsi delle bandiere reggimentali; mi tornarono allora in mente le cariche del quarantotto e del cinquantanove disegnate dal famoso Grimaldi e dai due Gonin; una rievocazione perfetta di pitture e di incisioni del tempo in cui la carica del fucile si faceva in ventiquattro movimenti, in cui la baionetta era la risorsa necessaria, indispensabile per i soldati coraggiosi ed eroici.

Abbiamo tutti la testa piena di istantanee e

di proiezioni cinematografiche, ed io quanto gli altri; allo spettacolo mille volte rivisto negli anni che furono, così in perfetta opposizione alle immagini di guerre recenti, alle russo-giapponesi per esempio, l'attaccaticcio entusiasmo si spense e trovai tutto quel quadro stantio, arcaico ed archeologico.

Sono sempre quel cheppì, quel cappotto e quello zaino che si moltiplicano e si perpetuano come se all'esercito nostro non si avesse fatto fare un sol passo. La visione per autosuggestione si mutò, e parvemi allora di assistere alla battaglia di Mukden; ma i giapponesi, ahimè! non avevano più il loro pratico costume color della terra e il berretto floscio e leggero, ma il cheppì e il cappotto dei nostri soldati!...

L'esito del combattimento parvemi si mutasse e la battaglia di Mukden, diventava una vittoria russa! Tutto per colpa di quei cappotti, di quei cheppì, di quello zaino esorbitante e inumano.

Bisogna vederli i nostri soldati in marcia aiutarsi a sopportare quel peso spietato adoperando come leva un pezzo di legno, un ramo d'albero col quale lo alzano e sospingono dalle spalle doloranti. Bisogna vedere come mal sopportano quell'antiquato copricapo, creato per la difesa dalle sciabolate della cavalleria: i poveri soldati lo girano da tutti i lati, non lo adattano mai alla fronte, lo lasciano di traverso per poter far penetrare un filo d'aria sopra al cranio riarso.

Ma che non ci sia ancora nessun ministro, nessun Viganò, che sappia prendere una forbice e tagliare quelle falde al cappotto, e dare al fantaccino un berretto molle e tollerabile, uno zaino meno crudele? Il modernissimo colonnello Ruelle nel riceverci, noi corrispondenti di giornali, ci esortò a criticare, se avessimo trovato da criticare, e a dir bene se avessimo scoperto del buono. Io, come vedete, lo ubbidisco, e dico il bene e il male non come mi pare, ma come è. Dico tanto bene dell'ufficio di questo ottimo ufficiale di Stato Maggiore, dei suoi ufficiali informatori, la cui organizzazione e il cui lavoro immane, sul terreno delle manovre, mi facevano sovvenire i precetti del Van Der Gotz, fino a ieri tanto trascurati dai nostri ufficiali di Stato Maggiore.

Dico male al contrario dell'automobile che ancora non è saputa impiegare convenientemente.



Batteria Krupp.

Il giudice di campo che se ne serve vi si attacca come edera alla quercia ed ha sempre tema di perderla. Il giudice di campo, che è spesso un generale e che non ha più trent'anni, al piede dell'altura si ferma e non si avventura alla salita: il suo cavallo non è là pronto, ma l'ha lasciato a dieci, quindici chilometri lontano, o meglio, non l'ha più fatto insellare durante tutto il periodo delle manovre. L'azione intanto si svolge sul ciglio e al di là del colle che l'ha arrestato: il giudice di campo non può veder nulla, nè può decidere nulla, non si muove. Così che abbiamo visto i soldati scoprirsi, due linee avversarie corrersi incontro allegramente, anzi pericolosamente, quasi a venire alle mani, infiammarsi ed eccitarsi sul serio, e infine l'ufficiale superiore far pesare il proprio grado sull'esito dell'azione e dell'episodio.

Colonnello Ruelle, eccola servita, ho detto il buono e il cattivo, come ella desiderava; voglio però finire con una cosa buona, che ha favorevolmente impressionato noi tutti presenti alle manovre, e anche il paese, che assisteva in ispirito, voglio dire del provvedimento ottimo, liberale per eccellenza, della chiusura anticipata delle manovre.

A che continuare infatti a stancare e a tormentare le truppe quando il problema dato, era stato dai due partiti risolto?

Le situazioni militari risultanti alla fine delle operazioni, al 2 settembre, testimoniano della libertà che dettero i capi di partito in tutta la manovra, e se la vittoria questa volta arrise agli svizzeri, pazienza; chi avrebbe desiderato che fosse avvenuto il contrario, non deve fare che una cosa molto semplice; capovolgere la carta topografica.

Ed. Ximenes.



I corrispondenti giornalisti e il capitano di Stato Maggiore Ambrosini alle grandi manovre (fot. Treves).



## LA COLEZIONE DATA DAI PRINCIPINI REALI A 200 BAMBINI DI VALDIERI.

Nel numero scorso abbiamo dato, in prima pagina, accolto con grande favore, il bel ritratto del principe ereditario, Umberto, principe di Piemonte, che il 15 settembre compie i tre anni. Il principino, con le sue due graziose sorelle, principessine Jolanda e Mafalda, ha passato la stagione calda in Valle Gesso, nella reale tenuta di Valdieri, d'onde da pochi giorni la Regina Elena è ritornata, con le sue tre creature, al castello di Racconigi. Prima di partire, la famiglia reale volle dare in Sant'Anna di Valdieri una graziosissima festa infantile, invitando tutti i bambini della borgata, circa 200: fu una gustosa colezione delicatissima ed allegrissima, finita con la distribuzione di dolci e di giocattoli. L'istantanea che riproduciamo fu fatta dal fotografo di Casa Reale, Giacinto Garaffi. I tre principini figurano in piedi in mezzo ai bambini; nello sfondo sono il Re e la Regina, con la loro ospite principessa di Battemberg; nè manca il parroco di Sant'Anna voluto dai sovrani alla festa infantile.

# LA BORSA E LA CORSA

DI SABATINO LOPEZ

Quasi fossero state altrettante ragazze di buona famiglia (leggi: senza dote) le *Ramifere* hanno stentato assai a sistemarsi. Oggi, finalmente, trovo nei giornali che la sistemazione è fatta. L'incubo che pesava sulla Borsa di Genova — e perciò su tutta Genova — si è disciolto. I cittadini possono dormire i loro sonni tranquilli, come i genitori solleciti e pensierosi della sorte delle loro figliole. Bene o male, le *Ramifere* son collocate, sono a posto. Buona notte. Ci rivedremo.... a quest'altra crisi. La quale, è da sperarsi, avvenga tardi; ma non è da giurare. Si potrebbe anzi scommettere il contrario, perchè Borsa vuol dire crisi, e Genova, nonostante la sua mirabile attività in altri campi, vuol dire Borsa.

Così come nelle altre città di mare ogni famiglia — si può dire — ha i suoi morti in naufragio — Genova ha quasi in ogni casa il ricordo di una catastrofe in Borsa.

Quel ricordo ha quindici anni o quindici giorni; si è chiuso con un colpo di rivoltella o con la prigione.... che viceversa si apriva con una vendita di beni immobili o con un fallimento.. Gli è che Genova ha il suo porto.... e i suoi *riporti*, e non si può stabilire di che cosa sia più orgogliosa: se di quello o di questi, sebbene il porto sia la ricchezza di molti e il *riporto* la perdizione di tanti.

Avete un bel.... non sapere che cosa sia la Borsa, un bel.... non esserci entrati: l'eco delle sue convulsioni, dei suoi tumulti giunge fino a voi. Voi ne potete sfuggire il contatto: ella vi tocca, come una donnina intraprendente in tempo di magra. Ella vi tenta, voi non cedete, ma non potete non averla veduta. L'ignoranza del male non è ammissibile, nemmeno se foste lontano le mille miglia dal peccato. Voi non peccherete; ma il peccato c'è, e vi fa sapere, periodicamente, che c'è, perchè c'è ad ogni fin di mese la liquidazione. E difatti da parecchi mesi molti sono.... i liquidati. Dopo l'ascensione rapida c'è stata la discesa precipitosa. E in fondo per molti l'abisso. Dicono che non c'è ragione di certe discese. Sarà. Ma in Borsa che c'è mai di ragionevole?

Certo per chi è stato di fuori, lo spettacolo, se non piacevole, è apparso curioso. Se non è gradito, il vedere arricchire e impoverire gli uomini, così, per un balzo della fortuna, è per lo meno interessante tanto più che lo spettacolo non si può vedere in nessun luogo come a Genova. La Superba, anche per questo rispetto, è tutta un panorama.

A Montecarlo i giocatori vincono e scappano, perdono e scappano, sicchè voi non vedete sul luogo gli effetti della fortuna e della sfortuna, le glorie della *veine* e le infamie della *guigne*. A Genova l'osservazione invece si fa sul posto, perchè i denari si consuman sul posto. In dieci anni dacchè ci vivo ho visto volta a volta milionari e miserabili quelli che eran miserabili o milionari, due o tre volte successivamente. Ho veduto una famiglia prima in *rebellea* (quell'omnibus antiquato che fa concorrenza al tranvai per il soldino di ribasso sui prezzi) e poi in automobile, e poi di nuovo in *rebellea*, e poi di nuovo in automobile.... Bambini che non hanno ancora fatto la prima comunione hanno visto alternarsi sul desco il filetto coi tartufi.... con molti tartufi, e il lesso con patate.... con molte patate.

Qualche dissesto è sapientemente dissimulato; qualche miseria è pudicamente nascosta, ma chi guarda bene, se ne accorge. L'automobile fa da spia.

Gli automobili — questo segno evidente e insolente delle ricchezze improvvisamente raggiunte — pochi mesi or sono eran cresciuti di prezzo e di numero in Genova. Ora son diminuiti d'assai per mancanza.... di benzina. Questi petulanti e puteolenti simboli di civiltà che hanno appestato le vie e arrotato le gambe, ora procedono più cauti e più rari.

E più dimessi.

Certo, più dimessi di molte persone, perchè le persone quando vogliono trovano in tutto ragioni di compiacenza e d'orgoglio.

Un giovanotto a cui non avreste prestato cinquanta franchi senza molta trepidazione di non vederle più (non per cattiveria, poveraccio! per impotenza) è fallito il mese scorso in Borsa per duecentomila lire. Bisogna vedere con quanta fierezza, con quanta luce negli occhi porta in giro il suo fallimento. Duecentomila lire! Perbacco: chi l'avrebbe creduto capace di tanto!

Duecentomila lire? Ma quello non ne deve aver mai possedute duecento!

E in Borsa gli fidavano?

Naturale! Perchè la Borsa è il regno dell'inverosimile.... Un regno? Qualche cosa più che un regno. Un mondo; dacchè a un negoziatore è stato messo il soprannome di *Padreterno*. Un padre eterno verso il quale si elevano preghiere.... ma più spesso si scagliano bestemmie.

In Grecia il tempo si misurava per Olimpiadi: in Genova si può misurare.... per titoli.

Abbiamo avuto l'anno delle Terni, l'anno dell'Eridania, l'anno delle Ramifere....

Come si chiamerà il 1908?

L'anno scorso la città pareva tutta un siroppo, un giulebbe: non si discorreva che di zuccheri. *Gandolin*, minato a morte dal diabete, leggeva il listino e scuotendo la testa, diceva: — Curiosa! tutti gli zuccheri scendono, meno che il mio.... che è sempre in rialzo! — Già si annunziavano i tempi di magra, ma nessuno avrebbe detto che tanto e in tanti sarebbero rimasti.... all'asciutto.

Eppure anche i disastri a qualche cosa servono! Serviranno quelli d'ora a pulire la piazza, a lasciarla libera ai professionisti e a levar la voglia ai dilettanti. I filodrammatici recitan male anche nella commedia o nel dramma degli affari, e la Borsa era piena di filodrammatici. Genova era diventata.... *il paese di Cuccagna* (avete letto il romanzo di Matilde Serao?). Soltanto al botteghino del lotto non si fa credito e invece alla Borsa sì. Gente che si dichiara rovinata, che ha perduto tutto, ha finito.... col restare sui suoi. Perchè la frenesia del gioco aveva preso tutti. Gli intellettuali concepivano una buona o una cattiva commedia e facevano insieme una buona o una cattiva operazione in Borsa. Fra un capitolo e l'altro di un romanzo correvano in Banchi a vedere a quanto stavano i Molini. Guglielmo Anastasi pubblica l'*Eldorado:* è un romanzo vissuto, da lui o dai suoi colleghi in letteratura. Il sognatore di una rinascita latina giocava.... come un turco. Gli esteti trovavano che dire a un agente: — Mi compri cinquanta Fiat — è un bel gesto. I ragazzi scappavan di scuola: ossia si facevan cacciare. Dalle quattro operazioni aritmetiche saltavano alle molte operazioni borsistiche; dai banchi con un balzo si promovevano.... a Banchi. Un bidello delle Scuole Civiche si è ucciso per perdite in Borsa. Quello non era un filodrammatico. Era un attore, perchè aveva qualche cosa da perdere a quanto pare. E gli sciocchi eravate voi che stavate a guardare, voi cui non piaceva penetrare nel regno del Bengodi.

La Borsa aveva il suo trionfo e come tutti i trionfi era insolente. L'Automobile che le è fratello e rivale (le stesse emozioni violente, gli stessi pericoli, la stessa nostalgia dell'abisso) trionfa con lei. Noi non possiamo leggere nei libri dell'avvenire, ma possiamo affermare rispetto al presente: l'ora che corre è dei maleducati. E l'automobile è il maleducato tra i maleducati e forse per questo esercita il suo fascino maggiore in quella classe che fino a pochi anni or sono di una cosa si vantava sopratutto, del rispetto alla *forma*. L'automobile è la *matciche* dei veicoli, come la Borsa è la *matciche* dei giochi: scomposta, irruente, sfrenata e perciò per i cervelli deboli irresistibile. I forti non amano nè l'una, nè l'altra: ne vivono. I deboli adorano l'una e l'altra, e si lascian schiacciare.

Ma poichè i disastri si seguono, c'è più gente che si fa da parte e li lascia passare.

SABATINO LOPEZ.

# ACCANTO ALLA VITA.

Un'idea del parroco di Prajano. La ferocia di una donna contro il feminismo. Quarantatrè lire a ogni garibaldino. I vantaggi delle corse.

*Gressoney-Miravalle, 25 agosto, domenica.* — Avete notizie del parroco di Prajano? Io ne cerco in tutt'i giornali tutt'i giorni, perchè il suo esperimento mi sembra importantissimo.

Don Luigi Russo, parroco di Prajano in quel di Salerno, è un ottimista e, come si conviene ad ogni vero cristiano, è un poco anarchico. Egli possedeva nella chiesa parrocchiale di San Luca Evangelista, dentro un bel reliquiario d'argento, un piccolo frammento dell'occipite di San Luca. Io — sia detto fra parentesi — ammiro il culto delle reliquie: sono collezionista anch'io e appartengo a quella classe d'ingenui e di perditempo che vanno in estasi davanti a un frammento minuscolo di scultura greca o a una logora lamina di smalto senese, che pure ai profani e agl'increduli sembrano soltanto un pezzo di sasso o cinquanta centesimi d'argento abrasi dall'uso. Ora, avendo ignoti ladri, agli ultimi di giugno, rubato alla chiesa di Prajano, fra molti oggetti sacri, anche quel reliquiario o quella reliquia di San Luca, don Luigi Russo, una settimana fa, ha letto dal pergamo, ha affisso sulle cantonate, ha mandato ai giornali una libera dichiarazione ai ladri per pregarli "di far pervenire nel miglior possibile modo segreto, alla suddetta chiesa, la sola preziosa reliquia del Santo protettore onde ridonarla all'adorazione dei fedeli, che sempre e in ogni istante ne sperimentarono la validissima protezione. Che Iddio misericordioso abbia compassione degli autori del sacrilegio e perdoni loro, come il suddetto parroco, dal profondo del cuore, ha già loro perdonato".

Qualche giornale ha chiamato ingenua questa dichiarazione: a me sembra il contrario. Infatti don Luigi vi dimostra prima di tutto un'assoluta sfiducia nelle leggi e nella polizia, e questa sfiducia è segno d'una grande saggezza. Poi vi dà prova d'una sottile prudenza verso le autorità ecclesiastiche, le quali di questi tempi sono molto severe e petulanti nel cercar male in ogni pubblico scritto dei sacerdoti, perchè egli, pur piegandosi a supplicare dei ladri, spiega subito di non aver mai creduto che essi abbiano rubato quella reliquia del grande Evangelista per fanatismo, religioso e per poterla adorare da soli a lor comodo. Infine suggerisce a questi ladri il modo di guadagnar dei quattrini e d'essere nel tempo stesso perdonati da Dio: due fatti che raramente possono essere conciliati dai ricchi di questa terra. E che altro si vuole?

Ma l'esperimento di don Luigi, oltre che un segno d'animo clemente e pacifico, e d'una mente acuta e originale, può anche diventare, se riesce, un'ottima guida per tutt'i cittadini italiani abbandonati, come si sa, dalla polizia. In Italia il settanta o l'ottanta per cento dei delitti restano impuniti. Non è giunto il momento di cominciare a trattare direttamente coi signori ladri senza più perder tempo a ricorrere in questura? Invece di niente, qual derubato non preferirà riavere qualche cosa, una reliquia, un ricordo più caro d'un altro, promettendo solennemente di non disturbare i ladri pel resto? E di fatto in tutte le cause civili e commerciali chi è stato spogliato del proprio, non finisce a riaverne solo una parte, abbandonando il resto o all'avversario tenace o agli avvocati o al fisco? Perchè questo non sarebbe possibile anche nelle cause penali?

Perciò io cerco ogni giorno con ansia nei giornali notizie sul ritrovamento di quella reliquia dell'occipite di San Luca. E quando la reliquia sarà ritrovata e il tentativo di don Luigi Russo sarà così stato riconosciuto serio, anche io avrò



L'arrivo a Berlino delle piccole automobili francesi del raid Pechino-Parigi — 24 agosto (fot. Rendick).



Le dame al convegno di Tittoni con d'Aehrenthal al Semmering — 23 agosto (fot. Trampus) [v. a pag. 253].
Gruppo preso al castello del conte di Lutzoff, ambasciatore d'Austria a Roma.

da far la mia proposta: che, cioè, la polizia italiana, dato che esiste, sia da oggi in poi adoperata a condurre a buon porto queste trattative gentili e pacifiche tra i ladri e i derubati.

E quella sarà per tutti, anche per la polizia, l'età dell'oro. E l'avrà inaugurata il parroco di Prajano.

⁂

*29 agosto, giovedì.* — La signora Amy A. Bernardy, una scrittrice ammirevole di nervi e di stile, scaglia in due giorni quattro colonne del *Giornale d'Italia* contro "lo sport del feminismo". Almeno questo è il titolo della sua appassionata requisitoria, sebbene non si riesca sotto quei tuoni e quei fulmini a discernere se per la signora Bernardy esista, in America dov'ella vive, o in Italia dov'ella è nata, un'altra forma di feminismo che sia sincera e plausibile invece d'essere solo uno sport più o meno piacevole.

La signora Bernardy che ha viaggiato molto mondo e ha ragione di vantarsene spesso, vuole addirittura "tagliar la lingua" alle feministe "la cui intransigenza è la loro condanna, esteticamente, e il cui egoismo mascherato d'altruismo è la loro condanna, moralmente". La cultura della donna è, secondo lei, sempre e fatalmente una mezza cultura (ella è troppo modesta, signora....), e "la mezza cultura produce la presunzione..., e la donna semicolta, cioè interamente feminista, non ammette per principio un giudizio che non sia un complimento, un'opinione che non sia la sua". Per bacco, soltanto le donne sono capaci di parlar chiaro alle donne! Non so quel che risponderanno le feministe alla signora Bernardy, e non so se si distrarranno dall'agitazione pel voto politico per tentar di fare a suon di tamburo pubblicamente all'impetuosa avversaria quell'operazione ch'ella minaccia di voler fare loro. In ogni modo, lo spettacolo per noi uomini sarà uno spettacolo raro.... E io chiedo subito un buon posto in teatro.

Ma intanto vorrei indicare alla terribile assalitrice un punto debole della sua dialettica, perchè ella lo protegga in tempo.

Ella vede la schiera feminista formata sopra tutto "dallo stormo ignaro di quelle che l'invidia rode di non aver saputo farsi fieramente amare e nemmeno fieramente odiare", e si duole che questa minoranza acre e pettegola voglia trascinare alla conquista dell'indipendenza assoluta e responsabile tutte le altre donne, tranquille nell'amore più o meno domestico. Ma la signora Bernardy crede davvero che le dame che non hanno saputo farsi fieramente amare sieno una minoranza?

Farsi amare! Ma anche senza quel focoso "fieramente", farsi amare è un'impresa molto più difficile di quel che la mia fiera collega creda. Vede, signora: Dante ha saputo scrivere la Divina Commedia, ma non è riescito a farsi amare da Beatrice. Petrarca ha saputo comporre il Canzoniere, ma non è riescito a farsi amare da Laura; e l'elenco può essere continuato per mille pagine, fino a Napoleone, da qualunque scolaro di ginnasio. Farsi amare! Ma per una donna che sia proprio donna, e per un uomo che sia davvero uomo, l'importante non è farsi amare da chiunque, ma da una data persona; e i quattro quinti dell'umanità non ci riescono e vivono rassegnati, senza amore o con una finzione d'amore. E questo per gli uomini è facile, quasi comodo; per le donne, con la morale e la legge vigenti oggi, è durissimo.

E il feminismo sano, semplice e utile, non vuole far altro che aprire una porta per le donne che soffocano in quella dura prigione senz'amore. Quelle che preferiscono la prigione alla libertà perchè, se non altro, quella assicura loro il pane e il tetto, vi resteranno. Altre, più forti, ne usciranno anche a rischio della solitudine, che per una donna è il più grande dei tormenti. Altre che s'illudono d'esser forti, dopo esserne escite, vi torneranno. L'iniquità presente è nell'impossibilità d'escirne in cui è la grande maggioranza delle donne, — non, come crede la signora Bernardy, una piccola minoranza d'invidiose e di rabbiose.

Che se questa minoranza fa più romore e sforza le porte, tanto meglio per tutti. Bisogna guardare al risultato, non alle cause. E il risultato sarà che le donne innamorate del loro uomo o dei loro figli, le donne che hanno saputo o potuto farsi amare, resteranno al loro posto, ma per la loro libera scelta o almeno per sola forza d'amore, non per forza di catene e di catenacci.

Adesso quale uomo è sicuro che la sua donna gli sia vicina e sottomessa solo per forza d'amore? Pochi ottimisti, signora Bernardy, pochissimi, tanto in Italia quanto in America. E per questo soltanto, conosco anche molti uomini che non hanno paura d'essere feministi convinti.

Il voto politico o amministrativo, quello è un'altra cosa: e non val la pena, almeno da noi, di spenderci su tanta furia. Se le donne riescissero ad averlo, farebbero quello che da noi già fa la metà dei pochi uomini che lo hanno: non andrebbero a votare.

*

*30 agosto venerdì.* — La Camera italiana ha dato al paese un altro esempio di munificenza. L'ultimo era stato la legge con la quale essa attribuiva a Giosue Carducci, in nome della patria, dodicimila lire annue di pensione, con la ritenuta. Quest'anno, prima di chiudersi, fra applausi infiniti e lagrime di commozione, essa ha votato un milione di soccorso a tutti i superstiti garibaldini. Un milione! Parola sonora, rotonda, infinita....

Ebbene, adesso si viene a sapere che i superstiti garibaldini sono ventitremila, — una cifra che, sia detto fra parentesi, stupirebbe forse anche Giuseppe Garibaldi, — così che a ciascuno di essi toccheranno presso a poco quarantatrè lire. La tranquillità della loro vecchiaia è assicurata.

Ora, poichè non è possibile che dall'onorevole Giolitti fino al relatore della legge nessuno alla Camera sapesse il numero approssimativo dei garibaldini ancóra viventi in Italia, bisogna credere che tutti i deputati in quel giorno di commozione patriottica fossero proprio convinti di onorare la memoria di Garibaldi regalando una mancia di una cinquantina di lire ad ognuno dei suoi seguaci. E questa convinzione onora il parlamento.

Lo onora per più ragioni: prima di tutto perchè mostra quanto spartani siano ormai l'animo e le abitudini dei nostri rappresentanti; poi perchè prova che essi hanno un'idea esatta della storia dell'indipendenza nazionale; infine perchè quel dono, parco ma sincero, insegna implicitamente che chi fa del bene alla patria non deve aspettare ricompense che dalla propria coscienza.

Soltanto sarebbe bene che qualche deputato spiegasse a noi poveri contribuenti perchè, quando si parlò d'un'indennità ai deputati, i più modesti di essi chiedessero addirittura seimila lire all'anno. Perchè non s'accontenterebbero anche loro di quarantatrè lire una volta tanto? Come si vede, sarebbero in gloriosa compagnia....

⁂

*3 Settembre, martedì.* — Corse d'automobili, morti, feriti, contusi, grande entusiasmo: l'Italia ha battuto la Francia. Mario Morasso, che è stato nel giornale e nel libro il primo profeta dell'automobilismo italiano, a quest'ora sta scrivendo l'articolo che vi dirà le emozioni del gran giorno di Brescia e vi enumererà i vantaggi della vittoria. Prima di leggerlo e di lasciarmi convincere, vorrei fare, come si dice in Vaticano, l'avvocato del diavolo ed enumerare i danni. Ho una sola autorità per farlo: quella dell'ignoranza, non avendo mai assistito a una corsa d'automobili.

Lasciamo in pace i morti. A udir la storia del povero De Martino che guidava una macchina escita dalla fabbrica appena ventiquattr'ore prima, e ancóra tanto poco provata che il disastro pare sia dipeso dalla mancanza del bullone che doveva stringere insieme non so più quali pezzi, si può anche pensare che tra quella morte e il suicidio la differenza sia soltanto nel maggiore o minor numero di spettatori....

E pensiamo ai vivi. Chiunque è stato presente a queste corse vi narra che nel momento in cui gli occhi socchiusi e i cuori palpitanti degli spettatori aspettano di veder spuntare in fondo alla strada bianca un punto rosso o un punto azzurro che tra un nembo di polvere s'avanza e cresce ed è la macchina vincitrice e vola via sotto le *passerelle* delle tribune, nessuno pensa più alla vita di chi dirige quella macchina o di quelli che dirigono le altre macchine rimaste indietro, ma soltanto a chi arriverà prima — a chi è arrivato prima. Un cronista sincero, oggi narrando che all'ottavo giro s'era sparsa la voce della morte del Cagno soggiunge: "La voce della morte del corridore non preoccupa in questo momento che pel mancato arrivo".

Non basta. Qui, nel nostro paese, ospiti nostri son venuti non so più quanti francesi interessati più o meno direttamente alla corsa. Grandi cortesie, sì, da per tutto, chè Brescia è squisitamente ospitale; ma alle cinque del mattino, cominciate le corse, finiscono le cortesie. Passa Duray, silenzio: passa Minoja, applausi. Passa Heméry, silenzio; passa Cagno, urla fanatiche. Lo so: Minoja e Cagno hanno vinto e se lo sono meritato e tutti ne siamo orgogliosi, ma schiacciar così i vinti sotto quell'indifferenza un po'

protettrice non mi sembra generosissimo. I francesi avranno fatto lo stesso quando in Francia vincevano loro e perdevamo noi: ma la mia osservazione d'estraneo s'adatta a loro come a noi, con indifferenza. E tutte quelle brave persone li presenti, dopo un'ora, una a una, la pensano come la penso io: ma raccolte in folla, nella feroce ansia del minuto che passa, sentono e agiscono in modo diverso. E anche questa delicatezza è un altro vantaggio da aggiungersi al momentaneo disprezzo della vita altrui....

Ma, ve l'ho confessato, io sono un pedone, senza automobile, un umile pedone che non ha mai assistito a una corsa automobilistica....

IL CONTE OTTAVIO.

## Le signore al convegno diplomatico sul Semmering.

L'incontro del nostro ministro per gli affari esteri, Tittoni, col cancelliere austriaco, barone d'Aehrenthal, l'abbiamo illustrato nel numero scorso. Successivamente ci è giunta la bella fotografia, che riproduciamo, dell'elegante gruppo di dame che trovavansi nella quieta, deliziosa stazione alpina del Semmering quando i due diplomatici si incontrarono. La riproduciamo come documento della gentilezza che fece corona a quell'incontro: nelle feste di Semmering dominarono un'eleganza squisita, un'amabilità delicatissima, procedenti da tutte quelle eleganti dame sollecite di mettere in mostra i colori italiani e di fare graziosamente onore all'Italia il 22 e 23 agosto.

## Le tre piccole automobili francesi reduci dal raid Pekino-Parigi.

Anche le tre vetture minori francesi — due De Dyon-Bouton e una Spycher — che seguivano a distanza la possente *Itala* del principe Borghese, sono arrivate a Parigi, festeggiatissime, il 30 agosto, dopo superata con minore velocità, ma anche con minori peripezie, la immensa traversata. La nostra incisione ci rappresenta l'arrivo delle tre macchine, coi tre guidatori — Collignon, Cormier e du Taillis — a Berlino il 24 agosto. Qui ai campioni francesi furono fatte grandi accoglienze, iniziatrice la colonia francese: un gran banchetto fu loro offerto, al quale intervennero l'ambasciatore francese, l'ambasciatore cinese, e il presidente dell'Automobile Club Imperiale tedesco, Hoelping, il quale pronunziò un brindisi significantissimo, terminando così: "L'Automobile Club Francese e l'Automobile Club Imperiale camminano tenendosi la mano. Io bevo all'unione della Francia e della Germania sul terreno automobilistico, sperando che questa unione darà i suoi frutti, non solo per le questioni automobilistiche, ma anche su altro terreno..

# IL CROLLO DEL SANTUARIO DI BOCA.

Il 29 agosto, alle ore 17, il Santuario del Crocefisso di Boca, presso Borgomanero, è crollato. Quietamente, pianamente, le ventisei colonne che sostenevano il tetto si sono piegate, hanno ceduto ed hanno deposto a terra il carico troppo pesante, fra un immenso fragore di mattoni e molto polverio.

Era opera monumentale, ricca di marmi e di fede: ma non conteneva, per fortuna, opere artistiche di gran pregio.

Il Santuario fu opera lenta e costante di sessant'anni di sforzi continui di centinaia e centinaia di umili credenti. Era stato consacrato al cosidetto Santo Crocefisso di Boca, una piccola immagine custodita nella parte posteriore e più antica della chiesa, e che non è stata danneggiata. Il Santuario era in complesso un grande edificio composto di due parti, l'anteriore, la più moderna e monumentale, e la posteriore, l'antico sacello. La parte moderna fu costruita dall'Antonelli, il noto architetto della cupola di San Gaudenzio in Novara e della Mole Antonelliana a Torino. Era un notevole esempio di architettura classicizzante: ne rimane la facciata, perchè la vòlta della chiesa moderna, colle ventisei colonne che la reggevano, è stata distrutta. Nel tempio non erano che alcuni quadri di poco valore, e, per fortuna, essendo la chiesa chiusa al momento del crollo non si è avuta a deplorare nessuna vittima. Il busto di Maria addolorata, opera del Bisetti, di riconosciuto valore artistico, è nella chiesa antica, che è rimasta intatta. Il quadretto del Crocefisso antico, si può tuttora vedere, incolume, da un finestrino inferriato.

Quanto alle cause della caduta l'ing. Costanzo Antonelli (figlio dell'autore dell'opera) le attribuisce all'uragano che ha imperversato sul Piemonte nella notte del [illegible] al 16 agosto. Il fulmine tuttavia, non ha toccato l'edificio: ma l'ing. Antonelli assicura che in quella notte vi deve essere stato una specie di aeremoto. È certo che il 16 agosto si trovarono le finestre sfondate e due colonne, una a destra ed una a sinistra della navata, rotte. Si cominciò a ripararle, ma la catastrofe di giovedì 29 agosto ha prevenuto l'opera di salvataggio. Le colonne erano state costruite fra il 1845 e il 1855: il monumento aveva costato più di un milione, ma non era ancora finito.

Il giorno 30 si recarono sul luogo il Re e il Conte di Torino, che ridiscendendo a Boca visitarono il campo del VII Corpo, bivaccante tra il paese ed il Santuario.

Dopo quelle due visite il monumento fu sbarrato, ma non custodito, non presentando alcun pericolo: cosicchè chi ha voluto ha potuto agevolmente per visitarlo.





Il santuario di Boca crollato (fot. Treves).

## TEATRI.

All'Olympia di Milano, la compagnia di Virgilio Talli ha rappresentato la prima delle promesse novità ed è una novità italiana: *La scorciatoja* di Umberto Ferrigni, noto nel giornalismo col pseudonimo di Yorick son. Il nuovo lavoro, una trentina d'anni fa, avrebbe avuto un proverbio per titolo ed un rapido svolgimento di uno o al più due atti. Si tratta di un argomento tenue ed elegante sul genere di quelli che hanno dato fama a Ferdinando Martini, a Leo di Castelnuovo e al De Renzis. La adorabile rivoluzionaria signorina Berta Il Bertasca, vuol strappare il simpatico, intelligente e onesto Maurizio Gandi, che ha tre lustri più di lei, alla bella Lina Vergani una vedovella rigida, calcolatrice, innamorata lei pure un pochino, ma senza calore, senza tenerezza. E la signorina riesce nel suo intento. Con una di quelle mosse ardite che si chiamano colpi di testa e che è invece un colpo di abilità.... Va in casa di Maurizio, gli getta le braccia al collo, gli confessa il suo amore. Come può resistere il maturo Maurizio all'assalto di tanta espansiva giovinezza? La sincerità di Berta vince le tardive e poco spontanee espansioni della vedovella, e Maurizio sposerà Berta che ha preso la *scorciatoja* ed è arrivata prima nel suo cuore. Le scene capitali del lavoro sono condotte con garbo, quella decisiva fra Berta e Maurizio è particolarmente svolta con vivacità e sapienza; a queste scene deve il suo buon successo il lavoro, meno felice negli episodi e nei tipi secondari: vecchi *clichés*, che prolungano una commedia, che avrebbe bisogno di correre senza troppi inciampi, e di arrivare presto alla conclusione, se non altro in omaggio al suo titolo. La commedia è stata interpretata molto bene particolarmente dal Talli, dalla signorina Borelli, sempre bella ed elegante, e dalla Zucchini-Maioni, una piacevolissima nonnina, serena, indulgente, una nobildonna di vecchio stampo.

## NECROLOGIO.

— *Giuseppe Pietriboni*, l'attore e capocomico morto a Bologna il 28 agosto, era nato a Venezia il 21 dicembre 1846. Esordì come autore, nella sua città, al Malibran, con un dramma in cinque atti dal prolisso titolo: *Antonio Dal Ponte, fondatore del ponte di Rialto sotto il doge Pasquale Cicogna.* Con miglior fortuna iniziò come "secondo amoroso„ della compagnia Boldrini-Pieracchi, la carriera di attore nelle *Scimie* di Gherardi Del Testa. Una sera fu chiamato a "ripiegare„ la parte del primo attore giovine indisposto, ebbe successo e tenne poi quel "ruolo„ stabilmente. Un grande anno per lui fu il 1873 nel quale si improvvisò primo attore, direttore, capocomico in unione con Coltellini. Sposò allora Silvia Fantechi, già seconda donna nella compagnia di Cesare Rossi, ed alla quale ultimamente dedicò un volume biografico-apologetico riproducente i numerosi omaggi che ammiratori, critici, amici diressero a quella bella attrice. Dopo un anno, sciolta la società con Coltellini, tenne il capocomicato da solo, e fu questo il suo periodo aureo. Ebbe a cooperatore nella scelta e nell'allestimento di alcuni lavori Paolo Ferrari; e la compagnia ebbe meritati trionfi. Pietriboni dava l'esempio dell'instancabilità con una versatilità ammirevole presentandosi nell'*Esopo*, nel *Padre prodigo*, nel *Cavaliere di spirito*, nel *Carlo V*, nel *Mondo della noja*, nei *Fourchambault* e in tanti altri disparatissimi lavori. Nella pienezza dell'energia, nel 1885, gli capitò a Nizza un accidente che troncò la sua fortuna: una sera credendo di passare in teatro per l'uscio di un camerino, precipitò nel vuoto dell'ascensore dall'altezza di tre piani: per poco non vi lasciò la vita, nè più mai si riebbe intieramente. Negli ultimi anni diresse la compagnia di Virginia Reiter; poi aveva accettato, pel triennio ora in corso, la direzione della compagnia di Dora Baldanello, ma da quasi un anno le sue condizioni di salute l'avevano costretto a smettere ogni lavoro.

— A Frascati, il 30 agosto è morto il senatore *Emilio Bacci*, avvocato generale militare, veterano delle guerre del '48 (in cui fu a Curtatone e Montanara) e del '66. Era nato a Firenze nell'ottobre 1831. Dopo essere stato uditore nelle truppe toscane, entrò nel 1859 nell'avvocatura dell'esercito italiano, passando poi tribunali militari di Bologna, di Palermo, di Milano e d'altre città. Il Bacci fu in Eritrea dopo la battaglia d'Adua e al tribunale d'Asmara funzionò da avvocato fiscale nel processo contro il generale Baratieri. Dopo i fatti del maggio 1898 il Bacci fu a Milano a dirigere i processi contro gli arrestati giudicati dai tribunali militari. Era stato nominato senatore nel gennaio 1906 dal ministero Fortis, e ne pubblicammo in quell'occasione l'estesa biografia e il ritratto.

— Un valoroso patriotta bolognese fu il colonnello *Pietro Inviti*, morto a 84 anni il 26 agosto, nella sua Bologna, dove viveva quasi dimenticato: fu nel '48 ufficiale nel battaglione di Livio Zambeccari; fu alla difesa di Roma nel '49; poi in Bologna con Tanari e Casarini costituì il Comitato bolognese della Società nazionale lafariniana che lavorava d'accordo con Cavour, e si adoperò ad estenderne l'influenza in tutta Romagna. Dopo il 1859 non desistette dal servire la patria; combattè nella guerra del 1866 come maggiore dei granatieri; poi finì la carriera col grado di colonnello comandante il distretto di Bologna. Fu deputato di destra del secondo collegio di Bologna nelle due legislature XV e XVI (dal novembre 1882 all'ottobre 1890) accettò per disciplina di partito, ma non si appassionò alla vita parlamentare. Era di una modestia e di un disinteresse non comuni: quando era nell'esercito ideò un forno da campagna praticissimo; schivo d'intrigare, non riuscì a farlo adottare; lo cedette, per modesto compenso, ad un generale russo, che coi modelli, disegni, istruzioni datigli, lo fece adottare all'esercito russo — che lo adopera ancora — e ne cavò una fortuna. L'Inviti invece è morto povero, senza nessuno; ed ai suoi funerali è accaduto questo di curioso, che, riunitesi le rappresentanze bolognesi all'abitazione di lui, mancò il carro funebre, cui nessuno aveva pensato, onde i funerali furono dovuti rimandare all'indomani!...

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

# CONGEDO.[1]

Con garbo e senza malinconia, pari a sè stesso, pari nell'ultimo anno, ai molti anni passati — arguto, cioè, senza ombra di volgarità, e un po' sentimentale, senza ombra di effeminatezza — Enrico Castelnuovo prende congedo da' suoi lettori con un ultimo volume di novelle. Questo suo modo di ritrarsi dal mondo letterario fa pensare a un gentiluomo che faccia nel salotto da anni frequentato la sua visita d'addio. Tutti lo conoscono, là, tutti ne hanno stima, ma i visitatori sono sempre molti e c'è una grande volubilità e un po' di chiasso: le buone maniere d'un tempo, la discrezione signorile, "i riguardi„ volgono alla loro estrema decadenza. I giovani, specialmente, sempre più numerosi, riempiono il luogo della loro irrequietudine impertinente, parlano molto, gridano anche, e, sopratutto, dicono cose bizzarre, con la speranza che almeno la bizzarria di ciò che dicono giovi a richiamar su di loro l'attenzione degli altri. Ah, uno se ne va, uno rinuncia? Simpatica persona: semplice, amabile, non dava noia ad alcuno, non si cacciava tra i piedi del vicino, non alzava la voce e il gesto per farsi sentire, per farsi notare. Con una modestia, in cui era forse la migliore essenza d'orgoglio, diceva ciò che gli pareva di dover dire, di poter dire, tranquillamente, un po' ingenuamente magari, pensando che, in paragone di molti altri, bastasse persistere nelle proprie idee per farle accettare e apprezzare. Lo stavano a udire un po'; ma poi capitava uno dei tre o quattro che dànno il tono, brillava un astro con la sua corona di satelliti, e l'attenzione era distratta da lui. Ora se ne va, rinuncia. Uomo di buon gusto, oggi come sempre: se ne va, non perchè cominci a essere trascurato — i nemici del chiasso, la gente garbata che ama il tono naturale di voce, gli rimangono più che mai fedeli — ma perchè non ha voglia di aspettar lì l'ora in cui quella fatale negligenza degli altri potrebbe pur farsi sentire e avvertirlo della compiuta parabola; perchè non è là tutta la sua vita, e quella che vi ha vissuta è stata lunga e piena e buona. Coscienza tranquilla, soddisfazione giusta. Molti si volgono a vederlo uscire; parecchi lodano il gesto e ripetono le lodi del passato; qualcuno, anche, sente con tristezza il vuoto ch'egli lascia — egli, così degno di rappresentare una tradizione migliore della evoluzione avvenuta — nel salotto troppo ingombro, troppo rumoroso. Ma i giovani parlano, parlano, gridano a tratti, dicono cose bizzarre, prendono vivamente pel braccio i vicini, costringendoli ad ascoltare, i tre o quattro che dànno il tono son là, brillano gli astri con lor corone di satelliti. Il tempo incalza e le bramosie — almeno esse — son grandi....

Tutte le qualità dello scrittore, tutti i difetti — e questi più tradizionali che personali, più del genere che del libro — si ritrovano a supremo convegno in queste *Ultime novelle* sul cui titolo, per indicare con più chiarezza e con maggiore evidenza il proposito di fine, stanno le tre lettere — *P. P. C.* — della corrente formola di congedo. Qualità precipua un umorismo amabile, che di rado si gonfia sino all'asprezza della satira, più spesso si attenua in una sorridente amarezza di fronte alla viltà e all'ingiustizia; difetto sostanziale e complesso una certa prolissità, una certa lentezza di movimento, che fa più gravemente sentire l'uso d'una lingua troppo piana, troppo consueta, con poca energia di rilievi. Ma questo difetto non è dunque comune — salve, forse, poche pagine — a tutta la nostra novella, dirò, paesana, che fu romantica e si cristallizzò borghese, e, urtata al brusco passaggio del naturalismo, ne ebbe appena qualche brivido e ne ritenne, timidamente, qualche secondaria audacia? Anzi il Castelnuovo ha cercato, più che non parecchi altri, di dilungarsi un po' dalla tradizione; ma non sempre il tentativo gli è felicemente riuscito. Fra queste ultime novelle ce n'è una — *Nel chiosco numero 6* — in cui non potrebbe essere con maggior verismo — non dico con maggior verità — rilevato uno dei

(Continua nella pagina seguente.)

[1] Benchè tardi, riproduciamo di buon grado il bellissimo articolo che Ettore Janni ha scritto sul *Corriere della Sera* per le *Ultime Novelle* di Enrico Castelnuovo.



## NOTE COMICHE di *FABIO SARTI.*



**Le corse automobilistiche.**
Il vincitore.



**I disastri di moda.**
— È proprio vero. Gli automobili fanno la concorrenza alle ferrovie.



**Dopo le grandi manovre.**
— Ti confesso che non ho capito nulla di tutte queste manovre.
— Neanche io. Figurati che mi accorgo soltanto ora che ci sono dei.... partiti.



**Il Marocco alla Conferenza per la pace.**
*I delegati in coro:* Che magnifiche cannonate!



**L'ultimo discorso di Guglielmo in Westfalia.**
Il sogno.




**La Francia nel Marocco.**
— Ma perchè non continuate il fuoco?
— Perchè non vi sono più nemici, signor capitano.
— Sparate ugualmente. I nemici se non ci sono bisogna inventarli... per la fortuna della Francia.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.,[IA] di Milano.

caratteri immorali di certe feste o fiere di beneficenza.

Quanto invece è più lui, e più gustosamente, nel *Cugino d'America*, il cugino che ha fama di milionario e il merito d'essere scapolo e aver dei nipoti, e s'installa invece nella casa del cugino di Venezia, gravando sul modesto bilancio mensile, facendosi prestar del danaro dall'affezionato parente e tentando nello stesso tempo di sedurgli la moglie, finchè questa lo mette alle strette e lo obbliga a sloggiare, pur sacrificando alla pace e alla turbata economia domestica il prezzo del biglietto di ritorno. E come tutta la tradizione della novella paesana si mantiene, simpaticamente, nella storia un po' lunghetta di *Don Giusto*, il prete che non crede all'inferno; e che naturalismo, vorrei dire epurato, certo efficace e attraente, nella storia — la migliore, forse, del volume — di *Margherita*, la povera serva che, dopo essere stata la candida amante del padroncino morto, dopo aver amata tutta la famiglia dei suoi padroni come la sua, e mentre in un bambino della padrona nuora ritrova, col nome, l'immagine del caro giovinetto morto, è mandata, dopo ventitrè anni di servitù fedele, a farsi curare all'ospedale e poi, se guarirà, ad arrischiare nelle incertezze d'una nuova servitù la sua povera persona invalida e invecchiante.

*

Con la rinuncia di Enrico Castelnuovo si ha l'impressione che tutta una tradizione letteraria finisca, che un genere di arte — il più nostro — tramonti definitivamente, poichè non è da tener conto degl'inferiori, la più parte donne condannate a una insuperabile mediocrità, e novellatori ridotti ai racconti per signorine. E questo tramonto, se viene a suo tempo, non potendo mettersi in dubbio il diritto di prevalenza di tutta una irrequietudine nuova artistica, in cui si rispecchia una nuova irrequietudine spirituale, merita d'essere salutato col rispetto che conviene a una bella giornata, non fastosamente gloriosa, ma limpida e sana.

Questa letteratura mite e sorridente, nutrita da un generoso ottimismo, mantenuta sempre in contatto con la realtà, ma forse troppo prudente o troppo timida quando la realtà fiammeggiava di toni violenti o fluttuava incerta fra caliginose apparenze; questa letteratura, che mantenne come potè la tradizione manzoniana dell'umorismo garbato e benevolo, e con questa tradizione affermò il gusto delle cose medie, delle vicende semplici, dello stile facile — facile, spesso sino alla negazione di sè stesso — questa letteratura ha pur sulla nuova, che le succede, il merito d'una maggior dignità. E noi che confrontiamo e valutiamo, siamo, sì, disposti, trascinati anzi, a lasciar i vecchi libri pei nuovi, a cercar nel romanzo d'oggi quella vibrazione della vita mutevole che fu ignota od oscura al romanzo di ieri, e sarà vecchia pel romanzo di domani; siamo, sì, convinti che, attraverso tutti gli errori, le esagerazioni, i brancolamenti, le petulanze e gl'istrionismi caduchi della giovane letteratura, e solo attraverso di essi, fluisce la vena d'acqua pura che può spegnere la nostra sete del nuovo — diremo meglio, del diverso —; ma davanti allo spettacolo così poco estetico delle gare di vanità e di presunzione istituite da gente che dà la caccia alla piccola nominanza, alla glorìola effimera, all'aureola che dura quanto il foglio di carta che la concesse, con lo stesso spasimo di bramosia degli spostati a caccia d'impieghi governativi, noi ci sentiamo istintivamente riportati, come per desiderio di respiro migliore, verso la signorile compostezza dei predecessori, che scrissero con sincerità e chiesero il giudizio del pubblico direttamente, lasciando che i soli loro libri formassero le molte o poche fedeli simpatie di lettori; che, senza commuoversi degli strepiti crescenti e varianti, si ostinarono nella loro via, sdegnosi di domandar alla moda d'un giorno, o d'un uomo, il giuoco più fortunato di finzioni e di atteggiamenti.

Ed Enrico Castelnuovo è stato di costoro.

ETTORE JANNI.